ARCHIVI DI STUDI INDO-MEDITERRANEI XII (2022)
http://archivindomed.altervista.org/ ISSN 2279-8803

recensione

Paola Corrente, *Dioniso e gli dèi morenti. Storia della morte e resurrezione divina nelle antiche mitologie mediterranee* (Axolotl. Studi sulle religioni, 8), Mimesis, Milano 2021, pp. 317

Paola Corrente è una intelligente studiosa che ha ripreso l'arcaica e alquanto bistrattata tesi del «dio morente» di James G. Frazer applicandola a Dioniso e proponendo una visione alternativa non solo della morte e resurrezione del dio greco, ma anche degli altri dèi che come lui muoiono e risorgono, utilizzando in gran parte i dati offerti dalla comparazione storico-religiosa. Il saggio prende l'avvio con Osiride, il signore egiziano dei morti, di cui abbiamo molte informazioni sia per quanto riguarda i suoi miti che i suoi riti. Nella lingua originale, il nome era Usir, mentre Osiris era la forma greca, nota principalmente grazie al resoconto del mito fornito da Plutarco. Il dio era solitamente rappresentato con tutto il corpo, tranne la testa, avvolto in bende, come una mummia, o con una corona, un bastone e una frusta, simboli della sua autorità sui vivi e sui morti. Ucciso dal fratello Seth, che ne smembrò il corpo disperdendone i pezzi in tutto il paese, Osiride ritornò in vita grazie all'intervento di Iside, la devota moglie. Dopo un lungo pellegrinaggio, la dea riuscì a ritrovarne i frammenti (tranne uno, il pene), a ricomporre il mosaico corporeo, e tramite l'aiuto della magia a riportare in vita l'amato marito, fondandone il culto e generando Horus, destinato a sostituire il padre come re degli dèi. Un altro dio interessante da questo punto di vista era Adonis, la cui figura, molto articolata, rivela aspetti differenti a seconda delle culture con cui entrò in contatto, che forse lo identificarono a specifiche divinità autoctone. Della sua vicenda di morte e resurrezione abbiamo due versioni. La più famosa e diffusa raccontava come il cacciatore Adonis venne

sbranato da un cinghiale, mentre l'altra narrava di un Adonis fanciullo conteso da due dee, Afrodite e Persefone, nel suo alternarsi tra l'oltretomba e la terra per ordine di Zeus.

È quindi la volta di Attis, il dio famoso per il suo rapporto con Cibele. Questa dea di origine frigia ha rappresentato l'archetipo, diffuso in tutto il mondo orientale, della madre divina generatrice di energie vitali e quindi garante della sopravvivenza dell'intero cosmo, del regno vegetale, animale, umano e divino; la sua religiosità assunse forme orgiastiche ed estatiche nel culto, completamente nuove per la mentalità dei paesi vicini, che tuttavia le accolsero; Attis ne era il compagno (*paredros*), ora figlio, ora sposo. Questo bel pastore di cui Cibele s'invaghì, andò incontro a un destino di morte; ogni anno la vicenda era ricordata in riti funebri in cui si alternavano manifestazioni di lutto ed esplosioni di gioia orgiastica, espressioni di un avvicendarsi ciclico, di una morte e di una rinascita della natura. Si passa quindi al mondo mesopotamico, di cui la nostra autrice rivela un'alta dimestichezza, si parla del complicato rapporto che unisce due delle divinità più note del pantheon babilonese cioè Inanna/Ishtar e Dumuzi /Tammuz. In Mesopotamia Dumuzi /Tammuz non era tra le divinità più importanti ma ciò non gli ha impedito di acquisire fama nelle religioni di tutto il vicino Oriente, proprio perché una parte molto importante dei suoi miti e dei suoi riti era incentrata su una storia di morte e di resurrezione, che ne permettevano l'identificazione con altri dèi.

Un caso a parte è poi quello di Melqart, il dio legato alla città fenicia di Tiro, spesso identificato con l'Eracle greco. Eracle-Melqart, ucciso da una creatura mostruosa, che potrebbe essere considerata la versione libica del Tifone greco, fu riportato in vita grazie all'intervento del suo amico Iolao che gli fece annusare il fumo dei resti di un uccello arrostito. Quali che siano le sue origini e le sue interazioni con altre divinità non si può dunque negare che nella storia del dio di Tiro si ritrovino i temi della morte e della resurrezione di una divinità.

In questa rassegna non si può dimenticare il mito del rapimento di Persefone, la «Fanciulla» (Kore) eleusina; uno dei miti più famosi della letteratura greca. Esistono molte versioni della vicenda, in cui alcuni particolari dissentono da altri. In termini generali questo antico mito racconta che la giovane e divina Persefone suscitò le attenzioni erotiche del terribile dio degli inferi, Ade, fratello di Zeus e quindi suo zio: il dio fortemente arrapato la rapì e la trascinò nell'aldilà. Demetra, allertata e allarmata dalle grida della figlia, cominciò a cercarla ovunque: in un angoscioso pellegrinaggio venne a sapere che Zeus aveva permesso allo stupratore Ade di rapire la figlia; così, in preda alla rabbia, abbandonò l'Olimpo e si mescolò alla gente comune, nascondendo la propria vera identità. Sotto le spoglie di una vecchia venne accolta in casa da due coniugi, Celeo e Metanira, per fare da balia al loro figlio minore Demofonte. In realtà la dea intendeva rendere

immortale il bimbo, e per attuare il suo progetto una notte, di nascosto, lo gettò nel fuoco. Scoperta dalla madre Metanira solo allora rivelò la sua vera identità, rimproverando alla donna di aver privato il figlio del dono della vita eterna. Ordinò quindi che fosse costruito un tempio in suo onore, nel quale trasmettere i rituali che avrebbero reso partecipi gli uomini del dono dell'immortalità, cioè i Misteri di Eleusi. Una favoletta simile a quella che ritroveremo, secoli e secoli a venire, nella fondazione del santuario della Madonna di Lourdes. Il giorno successivo alla rivelazione, il popolo si mise al lavoro per eseguire gli ordini impartiti dalla dea, e quando l'opera fu terminata, la *Mater dolorosa* afflitta per la scomparsa della figlia si rinchiuse nel tempio privando l'umanità dei doni dell'agricoltura, cioè provocando una violenta carestia. Una strategia alimentare escogitata per forzare Zeus a intervenire e liberare la figlia dai lacci di Ade. Zeus quindi si mobilitò, decretando l'avvicendarsi di Persefone per sei mesi nell'Ade e per i restanti sei con la madre Demetra.

Anche in Anatolia sono rintracciabili miti legati alla fertilità in modo che il proliferare della vita sulla terra sia garantito anno dopo anno. Uno dei protagonisti di queste storie è Telipinu, un dio che si offende e abbandona l'umanità per un lungo lasso di tempo. Telipinu è stato considerato una divinità legata al mondo vegetale, un dio che muore rinasce seguendo il ritmo fisiologico della terra. Egli realtà non muore, è solo assente, come addormentato, è un dio della tempesta che quando abbandona il mondo le attività della terra e del cielo sono alterate, poiché sia la germinazione delle piante che le piogge si interrompono.

Della tempesta è anche dio Baal, una delle principali divinità dei Semiti nord-occidentali (Fenici). Secondo il mito, Baal è vinto dal dio della morte Mot; dopo un po' di tempo però riappare sulla terra e viene accolto come vivo dagli altri dèi che ne avevano pianto la scomparsa. Non sappiamo come Baal muoia e come riesca a tornare in vita, perché le tavolette che ne riportano la storia sono danneggiate, soprattutto nei passaggi cruciali; ma in genere si è propensi a credere che Baal muoia nel momento in cui si reca nell'oltretomba per scontrarsi con Mot, che lo inghiotte in un sol boccone.

Tutta questa pletora di dèi è messa in relazione dalla nostra autrice con le vicende del dio greco Dioniso, la cui mitologia è molto complessa poiché raccoglie elementi tra i più disparati, spesso raccontati nei toni più fantastici. Un esito positivo in tutta questa serie di mitologie legate a Dioniso è che possiamo ricostruire tutte le fasi della sua vita, dalla nascita alla morte. Il suo mito parla di un bambino celeste, indifeso, costantemente vessato, messo a morte e rinato. Ma Dioniso è anche un dio implacabile, che riscatta violentemente i torti subiti; un dio 'liquido' capace di mille metamorfosi, superando ogni distinzione di genere. Per questo Dioniso è visto come un rinnovatore della religione greca, apportatore di nuovi valori e trasformazioni: a lungo si è discusso sulle sue

origini allogene, straniere. Le tracce più antiche di un culto dionisiaco si trovano nelle tavolette micenee, e sebbene siano state viste come importanti prove dell'origine greca del dio sin dalla fine del secondo millennio a.C., nulla dicono di definitivo rispetto alla sua patria d'origine. Uno degli aspetti che più aiuta a coglierne il carattere polimorfo sono le contraddizioni insite nella sua figura, allo stesso tempo umana e animale, uomo e donna, giovane e vecchio, causa di felicità e fonte di perdizione. Benefico e violento nelle manifestazioni rituali, Dioniso rivela il potere di sovvertire il fulcro stesso della divinità.

Il libro di Paola Corrente è quindi un prezioso documento che raccoglie tutta una serie di mitologie e di aspetti legati a quella figura di dio, morente e risorgente, che la nostra cultura riconosce nelle vicende di Gesù, anch'egli come tutti questi dèi partecipe del dono dell'immortalità. Spiace non poter leggere nel suggestivo lavoro della nostra autrice nessun accenno all'opera di un grande semitista e storico delle religioni nostrano, il professor Giovanni Garbini (1931-2017); Garbini infatti studiò in maniera acribica e dettagliata le relazioni che intercorrevano tra le vicissitudini del dio fenicio Baal e il cristianesimo delle origini. Riassumendone brevemente le linee di sviluppo, si può affermare che poco prima della metà del primo secolo d.C., una fazione interna al giudaismo ritenne che il momento del Messia fosse arrivato. Qualche decennio prima il Vangelo di Luca raccontava la nascita di un taumaturgo Galileo di nome Gesù che da molti era considerato il Messia con tanta convinzione da venire chiamato comunemente con tale appellativo[1]. Si trattava di un Messia che aveva ben poco delle virtù guerriere e delle ambizioni politiche di un discendente della casa di David e che voleva invece migliorare le condizioni degli uomini e specialmente delle donne su questa terra, anche a costo di apportare qualche modifica, se non alla Torah almeno all'interpretazione che ne dava la fazione farisaica del sacerdozio che era allora preponderante a Gerusalemme. Lo scontro con la classe sacerdotale fu inevitabile e si concluse con la condanna a morte del Messia.

Dopo un paio di generazioni dalla morte di Gesù alcuni testi incominciarono a far conoscere l'interpretazione che alcuni seguaci del Messia davano alla fine violenta del loro maestro. Il Messia che annunciava l'avvento del Regno di Yahweh aveva dovuto affrontare la morte per essere in grado di scendere nel regno di Beelzebul e vincere il suo nemico. Nel mito cananeo (fenicio) il dio Baal combatteva da solo contro Mot, la morte, soccombeva, ma poi in qualche modo veniva riportato in vita; nel mito ebraico era Yahweh che si doveva mettere al fianco del figlio-messia per

[1] G. GARBINI, *Mito e storia nella Bibbia* (Studi biblici, 137), Paideia, Brescia 2003, pp. 180-191; ID., *Dio della terra, dio del cielo. Dalle religioni semitiche al giudaismo e al cristianesimo* (Biblioteca di cultura religiosa, 70), Paideia, Brescia 2011, pp. 283-288.

farlo vincere ed essere poi glorificati insieme l'uno alla destra dell'altro. Ma Gesù era morto da solo e da solo era risuscitato, mentre Yahweh, rappresentato dai suoi sacerdoti, non solo non glorificava il Messia, ma dopo aver provocato la sua morte perseguitava i suoi seguaci. Il mito andava dunque modificato: il Messia vincitore della morte era sempre l'esecutore della volontà di dio suo padre, ma egli non scese nel regno dei morti per combattere al posto suo ma per una ragione completamente diversa.

E la spiegazione di tale anomalo comportamento stava nelle ultime parole pronunciate sulla croce. Pochi istanti prima di morire Gesù gridò infatti a gran voce: *elōi elōi lama sabachthani*; una frase che viene interpretata come «Dio mio, dio mio perché mi hai abbandonato?» (*Mc*. 15, 34; cfr. anche *Mt.* 27,46). Da quanto abbiamo detto, il senso di queste parole appare abbastanza chiaro: nel momento supremo il Messia si accorge che Yahweh non è al suo fianco e che perciò dovrà affrontare da solo il regno della morte. Per esprimere il suo pensiero l'evangelista mette in bocca a Gesù una citazione della Scrittura, e precisamente le parole iniziali del *Salmo* 22. Questa citazione è essenziale per comprendere l'elaborazione religiosa del cristianesimo primitivo, ma essa pone grossi problemi di ordine filologico, che il prof. Garbini ha risolto attraverso la comparazione non solo linguistica ma anche storico-religiosa: egli infatti riteneva che le parole iniziali del *Salmo* 22 significassero in origine «Dio mio, Dio mio perché mi hai sacrificato?»; con questa lettura il salmista si identificava con il capro espiatorio destinato agli inferi. Sin dall'inizio del Salmo l'autore si presenta come una vittima sacrificale: le ultime parole dette da Gesù prima di morire non volevano quindi esprimere la disperazione del Messia per il fatto di dover scendere da solo nel regno dei morti, contrariamente alle promesse dei Salmi 2, 89 e 110, ma il rimprovero a dio per essere stato costretto a sacrificarsi, cosa che non era prevista per il Messia davidico, come non erano state previste diverse altre cose.

Rispetto al Messia vittorioso proposto dall'Antico Testamento, l'interpretazione cristiana contiene un'innovazione sostanziale, quella di far diventare il Messia la vittima pasquale per eccellenza. Questa trasformazione, che ha dato alla pasqua cristiana un significato assai diverso da quello della pasqua ebraica, pone però un grosso problema storico-religioso: come leggiamo sempre nell'opera di Giovanni Garbini, la concezione del sacrificio cristiano e specialmente la sua manifestazione nella liturgia della messa cattolica rivelano profonde e precise affinità strutturali con il sacrificio *molk* di origine fenicia, il sacrificio di comunione in cui le genti semitiche offrivano in oblazione i loro primogeniti; lo stesso termine latino *missa* (scil. *hostia*) non sarebbe altro che la semplice traduzione nella parola fenicia *molk*.

Ora, il *molk* era stato praticato da Fenici e Israeliti nei primi secoli del I millennio a.C., ma verso il VII sec. a.C. sia gli uni che gli altri lo abbandonarono per altre forme di culto: Giosia fu il primo a celebrare una nuova forma di pasqua. Solo nelle antiche colonie puniche del Nordafrica il rito si conservò fino all'età romana. La domanda a cui dobbiamo rispondere è la seguente: donde attinsero i primi cristiani la complessa ideologia religiosa che sottostava al rito del sacrificio pasquale che essi applicarono al loro Messia?

Osservando le cose da un punto di vista storico è naturale pensare che la pasqua cristiana si ispirò direttamente alla pasqua giudaica non solo nel rito esteriore dell'agnello mangiato di notte ma anche nei suoi elementi ideologici. L'agnello pasquale non era soltanto il sostituto del primogenito che doveva essere sacrificato – il mancato sacrificio di Isacco costituisce l'antecedente mitico del rito pasquale – ma era anche, e in origine specialmente, il sostituto del figlio del re che deve morire per assicurare a suo padre un piacevole soggiorno nell'aldilà, com'è raccontato nel poema ugaritico di *Daniele e Aqhat*. Sembra chiaro abbastanza che questi aspetti dell'antico rito erano rimasti sostanzialmente immutati, dopo tanti secoli, anche nell'ambiente giudaico, nonostante il tentativo dell'Esodo di dare alla pasqua un significato diverso, connesso con un mai avvenuto esodo dall'Egitto. Certo non era la prima volta che la religione ebraica si rivelava profondamente diversa da quella proposta e sostenuta dagli scritti dell'Antico Testamento.

Il Gesù che era venuto ad annunciare il prossimo avvento del regno di dio, e che riusciva a dominare gli spiriti maligni che giungevano dagli inferi, aveva buone probabilità di impersonare il Messia dei Salmi, tanto più che affermava di avere in sé lo spirito di dio. La morte, che gli aveva consentito di scendere nel regno degli inferi, confermava il suo essere Messia, il figlio di Yahweh che dopo aver vinto la morte, come Baal, tornava a sedere sul trono alla destra del padre (*Salmo* 110, 1).

La resurrezione di Gesù era un momento indispensabile di questa vicenda mitica. È verosimile che la condanna e la messa a morte di Gesù ebbero luogo a Gerusalemme nel periodo della pasqua; ma anche se ciò non corrispose alla realtà, questo è certamente quanto i suoi discepoli affermarono pochi anni dopo la sua morte. Collegare l'uccisione del maestro con la pasqua conferiva all'avvenimento un'importanza eccezionale dal punto di vista ideologico: l'uccisione del figlio di un re divino alla vigilia, e comunque in occasione della festività pasquale, significava offrire a dio la vera vittima del sacrificio *molk*, poi sostituita da un agnello. Come era avvenuto con Zorobabele (l'ultimo re che ricondusse in patria gli esuli babilonesi, poi soppresso) anche con Gesù è l'agnello che viene sostituito con una vittima umana di sangue regale (il «figlio di David»); in questo modo il Messia immaginato da qualche salmista veniva coincidere con quello annunciato dai

profeti e tanto gradito al popolo. Dio aveva accettato il sacrificio di Zorobabele e quello di suo figlio Gesù per la salvezza di Israele. Gesù-Messia, in veste greca Gesù Cristo (*christos* = «unto»), aveva compiuto la sua azione divina ma aveva anche lasciato un suo messaggio a Israele, indicando un modo nuovo di impostare il rapporto con dio e nello stesso tempo chiedendo di essere ricordato. Tale richiesta fu fatta nel corso della cena pasquale che precedette il suo arresto; il maestro disse agli apostoli di celebrare in seguito una cena analoga a quella che stavano consumando, e nella quale dichiarò che il pane e il vino presenti sulla tavola erano il suo corpo e il suo sangue; era l'istituzione di quella che si sarebbe chiamata poi «eucaristia» (*eucharistia* = «ringraziamento»). In questo modo Gesù di Nazaret poté trasformarsi in Messia ed ebbe inizio la nuova religione che prese appunto il nome di «cristianesimo».

Oltre a questi materiali che riconducono la vicenda di Gesù a quella dell'antico dio cananeo Baal, vanno ancora ricordate le abbondanti allegorie che circondano la madre di dio, legate alle arcaiche rappresentazioni delle dee Iside e Semele. Non solo Iside e Horus fanciullo sono serviti da modello nel campo dell'iconografia, ma anche l'ascesa al cielo di Semele, la madre originariamente mortale di Dioniso, anticipò l'assunzione della Beata Vergine. Come abbiamo visto, anche il figlio di Semele è un dio che muore e risuscita – oltre a essere il più giovane degli dèi dell'Olimpo. La stessa Semele sembra sia stata un'antica divinità della terra, così come la Vergine Maria è la terra da cui fu generato Cristo.

Ezio Albrile